

Bismarck raccomandò di non cedere alla tentazione della centralizzazione e della *Gleichmacherei*: era il vecchio prussiano e il romantico che si esprimeva così. Ma era anche l'ambizione di sottrarsi al modello francese, il timore di fare di Berlino una Parigi tedesca, che, accanto ai vecchi motivi sentimentali, concorreva a tener in vita il particolarismo. I vecchi patriotti unitari, che, come Treitschke, si convertirono all'idea o, meglio, al fatto compiuto dell'Impero federale, non si avvidero che veniva preclusa in tal modo alla nazione la possibilità di un ulteriore sviluppo.

Di solito gli storici amano contrapporre, come un rimprovero, alla politica avventurosa di Guglielmo II l'abile giuoco di equilibri e di alleanze inaugurato da Bismarck dopo il '70. Vedremo, in seguito, nel secondo volume di queste memorie, come il Kessler giudichi la Germania guglielmina. Certo è che questa non poteva continuare a vivere della politica, difensiva e conservatrice di Bismarck. Il filisteo, incontrato dal Kessler, che la trovava troppo tenera per i suoi gusti, intuiva una verità. Fatalmente la nuova Germania, se non voleva morire d'inedia morale, doveva cercare altrove, fuori di sè, uno scopo: nella *Weltpolitik*. Ma quale idea sosteneva questo impeto? Il Kessler descrive con lucidità l'effetto, che sulla sua generazione disorientata, ebbe la predicazione di Ibsen, Strindberg, Dostojewski, l'ansiosa aspettazione di una vita più sincera e più pura. Ma il campione tedesco di questo nuovo *Sturm und Drang*, Nietzsche, volgeva lo sguardo a Goethe e a Hölderlin, proclamava che la Germania era in decadenza e si dichiarava « buon europeo ». Il fermento rimase negativo, staccò, se mai, i giovani dalla politica, non li educò ad essa. È così che l'idea che la nuova Germania pretese di recare al mondo fu proprio quella della *Bildung*, residuo d'un ideale, che aveva già dato i suoi frutti un secolo prima.

CARLO ANTONI.

ERICH MASCHKE, *Der deutsche Ordensstaat. Gestalten seiner grossen Meister*, Amburgo, Hanseatische Verlagsanstalt, 1935.

Devo a questo libro un notevole beneficio: quello d'aver riletto il saggio di Treitschke sulla Prussia dei Cavalieri Teutonici, al quale ho dovuto tornare per aver lumi sull'origine, grandezza e decadenza dell'Ordine. Il metodo, qui adottato, di narrare le vicende di quel singolare organismo collettivo attraverso le figure di alcuni Gran Maestri, serve ad illustrare alcuni momenti della sua storia. Ora se c'è una storia, che non ammette d'esser frazionata in biografie d'eroi, è quella d'una comunità monastica, che vive dell'abnegazione dell'individuo e dove l'eroe è, tutt'al più, il fondatore. Ma nel caso degli Ordini cavallereschi anche la fondazione, come si sa, fu opera collettiva. Collegiale fu pure la loro direzione, chè il Gran Maestro era subordinato al Capitolo. Nella storia dei Cavalieri Teutonici l'unica personalità di forte rilievo fu Heinrich von Plauen, Gran Maestro dopo la disfatta di Tannenberg, ed anche allora l'eroe potè darsi un destino personale solo in quanto, nordico

Marin Faliero, si ribellò alla Regola, tentando di sovrapporre la propria volontà a quella collettiva dell'Ordine. Neppure l'atto conclusivo, la secolarizzazione, può dirsi opera individuale, tanto essa era già avviata da mezzo secolo: Alberto di Brandeburgo, il Gran Maestro che la mise in atto, aveva assunto l'ufficio come principe più che come capo religioso e si risolse al gran passo solo quando, rivoltosi a Lutero per aver consiglio sulla riforma della Regola, si sentì dire che era ora di farla finita con quella falsa castità, di prender moglie e di far della Prussia un ducato.

Nuocce al libro la sua tendenza, diremo così, paradigmatica. L'A. ha voluto offrire all'odierno *Führerstaat* tedesco, se non proprio un esempio, per lo meno un simbolo. E simboli sono qui gli stessi Gran Maestri, presentati in pose statuarie. Nè vi si trova la descrizione della nascita della tradizione prussiana dalle idealità monastico-militari dell'Ordine. Treitschke, a suo tempo, aveva celebrato una Prussia nata dallo sforzo comune della Germania degli Svevi, del fiore della cavalleria tedesca, e quindi predestinata dalla sua stessa origine alla sua funzione nazionale. Qui invece si insiste sul carattere « missionario » e « coloniale » dello Stato dei Cavalieri. Ma in effetti neppure l'impresa di conquista ed organizzazione del territorio vi è descritta. Sarebbe stato veramente interessante il racconto di quelle vicende, che hanno avuto una forte influenza non soltanto sulla struttura dello Stato, ma anche, a detta di Treitschke, sul carattere delle popolazioni prussiane, il racconto cioè del modo come si rovesciò sui pastori e contadini di quelle regioni la Crociata, e come il « triplice orgoglio del cristiano, del cavaliere, del tedesco », nel corso di cinquant'anni, giunse a travolgere ogni resistenza. Nè vi è descritto come lo Stato dell'Ordine abbia tratto da questa sua origine il carattere d'una marca di frontiera, tenuta con criteri militari da una guarnigione sempre su piede di guerra. Interessante sarebbe stato pure conoscere l'ordinamento di questo singolare Stato, dove, come nel Paraguay dei Gesuiti, unico proprietario della terra era l'Ordine, e dove persino il clero, composto da Fratelli, gli era subordinato. Così meritava d'esser illustrato il processo di germanizzazione, che accompagnò quello della conversione (il clero parlava tedesco ed era vietato al conquistatore usare la lingua prussiana), ma fu alquanto più lento, se ancora nel secolo XVI nei villaggi la predica tedesca doveva esser tradotta.

La ragione di queste manchevolezze sta nel metodo biografico adottato: così il periodo della conquista è qui rappresentato dal Gran Maestro Hermann von Salza, che esplicò le sue doti di uomo politico e di diplomatico (comunemente note attraverso la sua opera di mediazione tra Federico II e Gregorio IX), nell'assicurare all'Ordine privilegi e diplomi papali e imperiali, ma che non mise mai piede in Prussia e affidò la condotta della guerra ad altri. Il Gran Maestro del periodo della colonizzazione è qui Luther von Braunschweig, che però è presentato non in questa attività, ma in quella di poeta e volgarizzatore delle storie dei Maccabei, dei biblici guerrieri-sacerdoti, che i Cavalieri si erano dati a modello, in omaggio alla consuetudine di tutta la Cavalleria di proporsi un tipo ideale.

Fu, in fondo, un brutto giorno per i conquistatori quello in cui il principe Jagellone fece ammazzare nel castello avito di Wilna i serpenti sacri e decise di prendere, con tutti i suoi, il battesimo. Poichè venivano così a mancare i pagani da convertire, cessava la ragion d'essere dell'Ordine. Il periodo della crisi, tra le due paci di Thorn, quello in cui l'Ordine divenne « ospedale, rifugio e custodia » della nobiltà tedesca, ma in cui al di sotto della oligarchia dei frati si consolidavano le forze sociali della « Nuova Germania », è qui sorvolato. A chiarire quel tormentoso periodo non è certo sufficiente tacciare, come fa l'A. sulle orme di Treitschke, di egoismo e di tradimento quei patrizi di Danzica e quei Junker del *Preussischer Bund*, che per scuotere l'anacronistico giogo si allearono al re polacco.

Una certa freschezza hanno le pagine dedicate all'aurea età del buon Gran Maestro Winrich von Kniprode. Verso la metà del Trecento l'Ordine aveva cessato d'essere una confraternita d'asceti, era divenuto una grande potenza mercantile, conduceva il commercio in proprio e aveva suoi agenti nei grandi mercati del nord e una flotta nel Baltico, prestava denari, assoldava mercenari. Tuttavia, mentre cedeva così al corruttore fascino dell'oro, rappresentava ancora, nell'Europa d'allora, una specie di secondo ducato di Borgogna, dove era ancora osservato scrupolosamente il culto delle forme cavalleresche. La Marienburg era allora un luogo di convegno dei gentiluomini, che a frotte vi affluivano dall'Inghilterra, dalla Francia, dalle Fiandre, dalla Germania per esser armati cavalieri su territorio prussiano. Splendide erano le accoglienze alla corte del Gran Maestro, dopo di che, se il tempo lo permetteva, si organizzava in onore degli ospiti una spedizione nelle terre dei lituani, si saccheggiava, incendiava ed inseguiva l'infedele « come nelle caccie alla volpe e alla lepre », narra un cronista. Capitarono allora a combattere i « saraceni », come li chiama nel suo *La reyse de Prusse* il fiammingo Gilbert de Lannoy, un po' tutti i più illustri campioni della cavalleria, re Giovanni di Boemia che vi perdette un occhio, il Buccicoldo e quel giovane duca Alberto III d'Austria, che dopo essersi fatto armar cavaliere con 74 compagni su terreno nemico, tornò indietro trascinandosi alcuni prigionieri, ricevette i ringraziamenti e la lode del Gran Maestro e, in patria, l'omaggio dei poeti. È insomma un capitolo, che, per il tema, meriterebbe d'esser aggiunto all'*Autunno del Medioevo* dello Hui-zinga.

CARLO ANTONI.

STUDI DI POLITICA E DI STORIA

- FR. SCHINKEL, *Preussischer Sozialismus*, Wilh. Korn, Breslau, 1934, p. 247.
 R. CRAEMER, *Der Kampf um die Volksordnung*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, 1933, p. 299.
 K. V. MUELLER, *Der Aufstieg des Arbeiters durch Rasse und Meisterschaft.*, J. F. Lehmanns Verlag, Muenchen, 1935, p. 578.